

Globuli rossi. Sfila l'orgoglio comunista - Angelo Mastrandrea

ROMA - Se in politica i simboli contano qualcosa, essere accolti da centinaia di persone che cantano Bandiera rossa e da un mare di bandiere dello stesso colore dell'inno dei comunisti allora forse vuol dire qualcosa. Specie se a cantare e sventolare è la testa del corteo e non la coda come di solito accadeva nell'era dei movimenti altermondialisti prima, pacifisti poi. I tempi sono cambiati, c'è la crisi economica e non il liberismo trionfante, e all'imbocco di via Cavour in una Roma assolata che sembra principio d'estate, da un camioncino si sente urlare che «la parola del futuro è comunismo», punto e basta. Magari fosse così semplice. Gianni Rinaldini a metà corteo guida lo spezzone operaio della sua Fiom, e avverte: «La crisi sarà pesantissima ed è già cominciata. Se la Cgil non raccoglie il disagio sociale, questo rischia di finire altrove ed esplodere anche in forme pericolose». Che vuol dire atti di razzismo, guerre tra poveri, conflitti fuori controllo ed egemonizzati dalle destre. Per questa piazza però il punto è un altro: dimostrare di esistere nonostante la batosta elettorale e le risse intestine. Accantonato l'Arcobaleno, la coalizione uscita massacrata dalle urne ma anche le bandiere che avevano monopolizzato piazze e balconi qualche anno fa, a mettersi in mostra sono i partiti. E lo fanno in pompa magna: gli organizzatori alla fine parleranno di 300 mila persone in corteo, la questura dirà 100 mila (in serata però ridimensionerà curiosamente a 20 mila) e questo vuol dire che sono davvero tanti, molti di più di quanti se ne aspettavano in una vigilia piena di timori. Rifondazione è in grandissimo spolvero, nella prima metà del corteo i ferreriani con il segretario sorridente come mai l'avevamo visto («la ritirata è finita, vorrei lanciare da qui il coordinamento di tutte le opposizioni della sinistra, delle forze sociali e politiche»), nella seconda i vendoliani che distinguono solo perché confondono le loro bandiere con quelle della Sinistra democratica (con striscione grillesco rivolto a Berlusconi «Riapriamo il dialogo: vaffanculo») e il leader Nichi che annuncia la nascita dell'associazione politico-culturale «Per la sinistra». E poi i Giovani comunisti con sound system, comunisti lucani di Pietrapertosa con la cornamusa, il Pdc di Diliberto (avanti) e di Rizzo (in coda con striscione su un'altra costituente, «comunista» e opposta a quella vendoliana) e giù giù fino al Pcl anticapitalista di Ferrando, ai Carc e a quelli di Falce e martello, minoranza del Prc oggi nella maggioranza del partito. Si fa vedere anche l'amato-odiato Fausto Bertinotti, e tra qualche fischio e alcuni applausi spuntano t-shirt bianche con su scritto «indicibile: sono comunista», e ogni riferimento all'ex presidente della Camera è puramente voluto. Un giovane racconta che si sta divertendo ad andare in giro a leggere gli striscioni «che confliggono fra loro», ma in realtà se non sei un militante in quota all'una o all'altra parte in causa non te ne accorgi più di tanto. Vero è che mancano all'appello buona parte dei tanti comitati territoriali che pure hanno costituito l'ossatura dei partiti della sinistra, le lotte nei territori per un giorno abdicano alla riaffermazione di un'identità. Con alcune, lodevoli, eccezioni. Gli ambientalisti che lanciano l'avvio di una campagna sul nucleare (ne parla Gianni Mattioli, fondatore dei verdi e poi transfuga, dal palco), il comitato contro la discarica del Formicoso in Alta Irpinia decisi a far conoscere la bontà della loro lotta, il comitato che si oppone all'aeroporto senese di Ampugnano, gli scatenati operatori socio-sanitari napoletani, macchia di bianco in tanto rosso che zigzaga per il corteo cantando a squarciagola «O sarracino». E poi Action e i Gap, occupanti di case e immigrati dietro gli striscioni «L'opposizione si fa non si declama» e «La crisi? Facciamola pagare a loro». Loro chi? «Banchieri, grandi imprenditori, palazzinari». Nel frattempo distribuiscono pane e olio a un euro e fanno affari e proseliti nei quartieri popolari dove il caro-vita fa sicuramente più danni del crollo delle borse. Ma, tra tante piccole-grandi differenze, a unire tutti ci pensa una sola persona: la ministra Gelmini. Non c'è in piazza il movimento degli studenti né quello degli insegnanti, ci sono solo mamme docenti e bambini della Iqbal Masih che rappano le canzoni degli Assalti frontali ed è uno spasso ascoltarli, ma un po' ovunque spuntano cartelli «no Gelmini». In una ipotetica classifica per un programma unitario della manifestazione, la scuola primeggia insieme alla crisi e a un antiberlusconismo che abbraccia anche Confindustria. La pace rimane sullo sfondo, i diritti civili pure. Anche l'antirazzismo è in sordina. E, visto quanto sta accadendo in Italia, è forse l'unico vero neo di una bella giornata in cui rispunta l'orgoglio comunista.

Bandiere - Andrea Fabozzi

In un paese dove la politica si muove a cerchi concentrici per gli impulsi di un uomo solo, a che serve un corteo? Anche un corteo grande e partecipato come quello di ieri a Roma, a che serve? È una scommessa vinta per gli organizzatori, questo è sicuro. Quella sinistra che fino a ieri aveva solo domande e adesso, subito, rischia di trovare troppe e troppo facili risposte. Eppure anche un successo può rappresentare un problema. È stata una bella manifestazione. Ma certo. Una boccata d'aria. Una testimonianza di esistenza in vita. Chi è sceso in piazza merita affetto e gratitudine, come quella che abbiamo sentito per la nostra scassata impresa quotidiana. Erano la voce di quella parte del paese che è uscita dal parlamento e quel che è peggio dall'informazione. Un problema per il governo? Chiaro, se il governo avesse cura di guardare qualche volta da questa parte. Un problema per il Pd che prima o poi dovrà scegliere le sue alleanze? Anche, se Veltroni non avesse scelto da tempo altre e più moderate sponde. Un problema, alla fine, lo è soprattutto per chi avrà voglia di immaginare un seguito di questa giornata. Perché non resti solo una testimonianza. Aggrappati ognuno alla sua bandiera, i manifestanti di ieri hanno tanto cantato ma hanno quasi dimenticato il governo. Di slogan contro le mille e una porcheria berlusconiana se ne sono sentiti pochi. Strano per una manifestazione battezzata «L'opposizione è nelle nostre mani». Quello che c'è di movimento in campo, le scuole, le università, l'impiego pubblico, era diluito sotto le bandiere di partito - Rifondazione e Comunisti italiani, essenzialmente, che in questo stesso giorno di ottobre si separarono dieci anni fa. Donne e uomini in piazza: di sicuro quella parte del paese che ancora resiste al dominio di Arcore. Eppure ognuno quasi al

riparo della sua bandiera, con le sue storie private di conflitto nella scuola, in ospedale, al supermercato, in banca, ma senza la capacità di rappresentare una lotta collettiva. Una opposizione. E questo è un problema per chi li ha chiamati. Non molta strada è stata fatta. Siamo sempre a metà, tra le rovine del governo Prodi che non potevamo immaginare fossero così tante e le minacce del governo Berlusconi che non potrebbero essere più gravi. Dopo la catastrofe elettorale, la sinistra non è andata avanti né indietro, e ora si concentra sulle alchimie che dovrebbero servire a superare lo sbarramento alle elezioni europee. A che serve una manifestazione, allora? Ad affidarci la convinzione, o la speranza, che una storia non è finita. Che forse non può. Ma ancora di più a consegnarci una sensazione: mettendo da parte quelle bandiere la storia non sarebbe più difficile da continuare. Forse più facile, forse migliore.

Comunisti italiani. Dieci anni fa la scissione, «ora la famiglia si è riunita»

Li hanno festeggiati così i dieci anni esatti dall'assemblea al Metropolitan di Roma in cui i Comunisti italiani annunciarono la scissione da Rifondazione: con quella che Diliberto chiama «una grande giornata di ricongiungimento familiare». I casi della vita: all'epoca chi se ne andava era per costruire il centrosinistra, chi restava voleva rompere. Oggi compleanno a parti inverse: chi se ne vuole andare sono gli eredi di Bertinotti, chi resta sono quelli di Cossutta. Il Pdc chiede di annullare il divorzio. A partire da liste comuni alle europee. Ma si fa presto a dire falce e martello, dieci anni fa fu un giudice a stabilire le differenze fra i due simboli, ora chi rimetterà la tavolozza a posto? «Problemi che si superano, in famiglia», insiste Diliberto, «questa manifestazione è una manifestazione dell'orgoglio comunista», come dire: gli altri sono solo graditi ospiti. Intanto i militanti del Pdc e del Prc di Firenze e Ancona hanno intrecciato le bandiere: torniamo insieme. E Diliberto sale sul palco finale solo dopo che se ne sono andati gli altri ex arcobaleno, quando può restare solo con Paolo Ferrero. In quell'alleanza c'è stato, ma non ci ha creduto. Ora lo dice. Doppiezza, si chiamava un tempo: e infatti il suo partito lo ha gratificato di una rielezione bulgara. Ma torniamo al ricongiungimento familiare. Claudio Grassi, uno di quelli che dieci anni fa a sorpresa restarono nel Prc, essendo lui cossuttiano, smorza gli entusiasmi: «Un passo alla volta. Il Pdc ci sollecita, la cosa va discussa, bisogna costruire un percorso». Ultima notazione, dovere di cronaca: per essere la giornata dell'unità dei comunisti segnaliamo che Marco Rizzo, una delle minoranze interne del Pdc, festeggia con una striscione «per la costituente comunista». Che però non è l'unità dei comunisti di Diliberto.

In poche centinaia sul treno, poi la gioia: «Ma quanti siamo?» - Alessandro Braga

Loro, i militanti milanesi, se lo sentivano già dall'alba che sarebbe stata una grande giornata. Fiuto padano-comunista forse. Milano, sei del mattino, stazione Centrale. Le facce sono ancora assonnate, gli occhi cisposi. Le bocche invece, già sciolte. Tutti ottimisti: «Vedrete compagni, saremo in tantissimi», dice uno. «Certo, sarà una giornata fantastica», gli fa eco subito un altro. Parole dettate dalla fiducia, dalla speranza che, si sa, è l'ultima a morire. I più critici avanzano un «ma se anche oggi va bene, poi da domani che si fa? Riusciremo a ricostruire un progetto nella società civile?». Ma i menagrami vengono immediatamente zittiti. Peccato però che poi ci sia da fare i conti con i numeri. Perché questi militanti meneghini saranno pure ottimisti, entusiasti. Ma non sono poi tantissimi. Qualche centinaio, sei-settecento, nulla più. Per un treno speciale organizzato dai partiti della fu Sinistra arcobaleno più Cgil, più Partito comunista dei lavoratori, più qualche altra sigla minore, un po' poco. La speranza, per una buona rappresentatività lombarda alla manifestazione, è tutta rivolta ai quindici pullman organizzati da varie città e paesi lombardi. Che poi, durante il corteo, si sono fatti vedere con i loro striscioni: Como, Varese, Lecco, Brescia, pure la Brianza. Sei e trenta, puntualissimo, il treno parte. «Nessun boicottaggio da parte di Trenitalia questa volta», sospira qualcuno. Poi, il ritardo accumulato durante il tragitto, fa venire più di un dubbio a molti. Ma non basta a scalfire l'ottimismo. Quando il treno si ferma nel bel mezzo di una buia galleria qualcuno, tra i più ironici, riesce pure a riderci sopra: «È la perfetta metafora della sinistra, non riusciamo a vedere l'uscita dal tunnel». Ma ci provano. La macchina organizzativa è stata oliata a puntino per l'occasione, per il rilancio della sinistra: distribuzione militante di Liberazione, bandiere sventolanti dai finestrini, i giovani comunisti che si fanno chilometri avanti e indietro per le carrozze vendendo a prezzi «sinistri» (nel senso di popolari) cioccolato, caffè, panini con salumi assortiti, bicchieri di vino e grappa. Alle otto e un quarto, la prima bottiglia di acquavite è già finita. Un paio d'ore dopo non c'è un cestino dell'immondizia senza una bottiglia di barbera dentro. I più «sù di giri» sono quelli più attempati, che iniziano a ricordare le manifestazioni di qualche tempo fa, «che quelle sì che erano belle». Parte pure qualche coretto. I must: Bandiera rossa, l'Internazionale, Bella Ciao. A Roma Termini si arriva giusto in tempo, 14.25. Parte la distribuzione delle bandiere, in rapporto di quasi uno a uno coi partecipanti. All'uscita su piazza dei Cinquecento il boato: «Oh, ma quanti siamo?». «Però, allora i comunisti esistono ancora». Forse sono tutti lì.

Il manifesto. Imbavagliati e applauditi

Uno striscione vicino alla testa del corteo, semplice con il logo del giornale, dietro un po' di nostri compagni, Giuliana Sgrena e Marina Forti, Marcello Cornacchia e il direttore Gabriele Polo. Con il bavaglio a testimoniare come i tagli all'editoria (con la pesantissima concomitanza della crisi economica) rischiano di annullare per sempre una voce libera e indipendente come la nostra. Dal palco, l'intervento del nostro Giancarlo Aresta a spiegare come il manifesto non abbia alcuna intenzione di morire in silenzio. Attorno, tanta solidarietà, sottoscrizioni e segnali di solidarietà dai manifestanti di tutta Italia. Applausi, strette di mano di incoraggiamento per tutta la durata del corteo e ai banchetti di piazza Esedra e Bocca della verità un via vai di gente che sottoscriveva dopo aver già sottoscritto una volta o proponeva iniziative o regalava abbonamenti. Alla fine, i primi conteggi parziali parlano di alcune migliaia di euro di sottoscrizioni e oltre un migliaio di copie del manifesto vendute in piazza, oltre a quelle nelle edicole, ovviamente.

I segretari non si aspettavano la folla Ma sul dopo ognuno resta sulle sue -

Matteo Bartocci

ROMA - Stringi stringi la vera domanda della vigilia era: la sinistra in Italia c'è ancora o no? E la risposta del lungo serpentone rosso-rosso dell'11 ottobre è stata univoca: c'è ancora eccome. In decine di migliaia hanno sfilato affermando che di una vera opposizione a Berlusconi c'è bisogno. E che se anche è scomparso dal parlamento e privo di copertura mediatica, un cuore a sinistra del Pd esiste ancora. E se chiamato batte un colpo. In una Roma sontuosamente estiva la partecipazione alla manifestazione è stata talmente alta che ha sorpreso perfino gli organizzatori e tanti politici anche navigati. Neanche Massimo Torelli, uno dei promotori, della sinistra fiorentina, si aspettava «un corteo così grande». Il che dimostra «che la sinistra può ripartire solo se smette di chiudersi nelle lotte interne ai partiti e si concentra sull'opposizione unitaria a Berlusconi». A fine giornata, anche Paolo Ferrero è raggiante. Con un sorriso a trentadue denti spiega in lungo e in largo che «partendo dal basso, dal fare, si vede che le cose funzionano e si va avanti insieme. Se invece ci si divide subito tra comunisti e socialisti, tra costituente rossa e di sinistra, tra falce e martello e arcobaleno i partiti si spaccano e non ce n'è per nessuno». E poi la frecciata a Vendola: «Diciamolo, a Chianciano qualcuno aveva ragione e qualcun'altro torto». Il segretario di Rifondazione rilancia la proposta di un coordinamento delle opposizioni di sinistra sui territori, a partire da cose concrete. Si vedrà. Per ora l'idea non trova molto consenso nell'ex arcobaleno. La proposta, par di capire, prova a tenere insieme tutto il caleidoscopio di posizioni. Ma sconta una freddezza generale. «Decideremo la prossima settimana nel nostro direttivo», risponde Grazia Francescato dei Verdi. «Mi pare un po' poco, un dialogo tra recinti diversi», dice con garbo Patrizia Sentinelli, area vendoliana del Prc. Il corteo infatti va avanti come un treno ma ogni spezzone resta chiuso nel suo vagone. Del Pd non c'è quasi nessuno. Quasi però perché invece Livia Turco e Vincenzo Vita (che al Nazareno curano i contatti a sinistra) si fanno vedere volentieri e sognano «un'unica opposizione al governo Berlusconi». L'ex ministra della Salute si dice perfino «contenta» di essere in mezzo a tanta gente che sfila con le bandiere rosse. Colore unico per tante voci, Dai segretari dell'ex Arcobaleno ai promotori tutti d'accordo con Claudio Grassi (segreteria Prc) quando ammette che il corteo è andato «al di sopra delle aspettative, un successo che è anche un segnale importante». Ma le idee sul domani restano diversissime. Ogni partito, perché era questa la parte più visibile (bandiere di Prc e Pdc onnipresenti, folta e compatta falange di Sinistra democratica, gocce in un mare vermiglio i Verdi) ha e resta col suo progetto e la sua interpretazione della giornata. Claudio Fava (Sd) lo dice piatto: «Ci sono due progetti diversi, da un lato un'idea identitaria che riguarda la purezza dei comunisti, dall'altro chi come noi si batte per una sinistra popolare, democratica e rigorosa». Diagnosi partigiana ma esatta. In mezzo a tante falci e martelli che sembra la piazza Rossa, Oliviero Diliberto esulta: «E' la giornata dell'orgoglio comunista. E' questa la strada che ci indica il nostro popolo». Diametralmente opposta invece l'analisi di Nichi Vendola, che ha sfilato molto distante dalla testa del corteo dietro lo striscione «unitario» portato da Sd: «Nella culla di questa manifestazione - dice il presidente della Puglia a Radiocittàfuturo - nasce l'associazione politica e culturale 'per la sinistra'. È un atto che dice che il progetto costituente parte, poi naturalmente è difficile descrivere con formule politicistiche il cammino di una cosa che è appena in nuce, che sta cominciando a camminare, che si sta prefigurando». Alfonso Gianni, alfiere del partito della sinistra, è ottimista e cita Mao: «Le masse sono i veri eroi». Quasi spettatori, seppure in prima fila, i Verdi. Paolo Cento è chiarissimo: «Manifestare è ottimo ma il punto è come rappresentare questa piazza». Grazia Francescato, viste le forti divisioni nel Sole che ride, si tiene invece su un filo. E' più che mai convinta della scelta di essere qui ma anche il 25 ottobre col Pd, con «gazebi critici» su cui è sicura «concorreranno anche tanti democratici». Smentisce però intese elettorali alle europee con Veltroni, che pure ha incontrato nei giorni scorsi: «Noi manteniamo la nostra identità. Col Pd c'è un dialogo ma non c'è nessun accordo, perché noi non facciamo le alleanze per le alleanze».

«Bene il corteo, ora il Prc non resti prigioniero di un'idea conservatrice»

Daniela Preziosi

ROMA - «La piazza è un luogo di democrazia. E' importante che una forza che non ha una presenza in parlamento faccia sentire la sua voce. Lo dico anche a chi, nel Pd, rimuove la questione». **Senatore Nicola Latorre, le è piaciuto il corteo?** E' un fatto positivo. Io sono spesso in polemica con questa sinistra, ma la manifestazione dimostra che c'è una parte della società italiana che si riconosce in quei valori e in quel progetto. Mi auguro che torni protagonista di una discussione su una prospettiva di governo. E' la ragione per cui, nel congresso del Prc, auspicavo la vittoria di Vendola: aiutava questo processo. E comunque, è una piazza ben diversa da quella di Di Pietro. **Ma è un paradosso. L'Idv vostra alleata, la sinistra no.** E io infatti non sono mai stato d'accordo. Ma la chiudo qua, sarebbe una polemica retrospettiva. Alla nostra sinistra c'è una realtà che dobbiamo tenere nel gioco democratico. Rimuovere questa presenza, lo ripeto, è un errore. **Significa che se passasse uno sbarramento alto alle europee il Pd è disponibile a offrirle una rappresentanza?** Questione delicata. Per ora il Pd deve battersi con tutte le sue forze contro una legge che impedisce a pezzi della società di essere rappresentati nelle istituzioni. Non è detto che sia una causa persa. Anche per il Pdl è meglio evitare forzature che non tornano utili agli equilibri democratici del paese. **Dopo questo corteo vede più vicina la nascita di una nuova forza di sinistra che in futuro si allei con il Pd?** Questa iniziativa può essere d'impulso. A patto che non si faccia imprigionare da un'idea conservatrice. **Ferrero è prigioniero di un'idea conservatrice?** Rispetto Ferrero. Ha vinto il suo congresso su una linea tesa a marcare un profilo identitario del Prc. Ora mi auguro che non resti prigioniero di questa linea. **Il Pd dialogherà con la parte 'unitaria' della sinistra o con tutto il Prc?** Il confronto con tutto il Prc deve andare avanti, anche se poi si nutrirà anche di scontri, perché sulle questioni di merito abbiamo spesso opinioni diverse. **Ma nel Pd c'è chi di sinistra non vuole sentire parlare.** Oggi il Pd è concentrato a definire il proprio profilo culturale. Poi verrà il momento di aprire il cruciale discorso sulle alleanze. La prima scadenza sono le amministrative: e lì l'obiettivo è costruire alleanze larghe. Anche con la sinistra, fra l'altro in virtù delle tante esperienze positive di governo nei comuni. **Larghe dall'Udc a**

Rifondazione? Non per decreto. Sui programmi, se è possibile. **La sinistra non si è posta il problema se è responsabile o meno andare in piazza in un momento di crisi nera. Il Pd invece ha aperto un dibattito sorprendente su questo tema, a due settimane dalla data.** Non mi pare che la discussione ci abbia appassionato... **Vuol dire che i dalemiani non se ne sono appassionati?** Voglio dire che ho apprezzato le parole di Veltroni che testimoniano l'atteggiamento di una forza seria e consapevole della difficoltà del momento. Non dobbiamo rinunciare all'opposizione, ma neanche ad essere una grande forza nazionale responsabile. Anche manifestando. **Manifestando contro o a sostegno del governo?** Non scherziamo. Manifestiamo la nostra opposizione alle scelte fin qui attuate dal governo e a favore di alcune proposte che ci auspichiamo la maggioranza accolga, anche sull'onda di una grande manifestazione di popolo. Quale sarà quella del 25, mi auguro.

Fischi e insulti per il comunismo «indicibile» - Matteo Bartocci

ROMA - Per Fausto Bertinotti quella di ieri è stata sicuramente una giornata particolare. Il corteo romano non gli ha certo lesinato gli applausi ma, ed è una novità, neanche fischi e contestazioni molto rumorose. E' soprattutto quel ragionamento sul «comunismo indicibile» - anticipato nei giorni scorsi dall'ultimo libro di Bruno Vespa - ad aver provocato le ire del popolo che ieri riempiva le strade di Roma. Rilassato, girocollo blu, Bertinotti arriva al corteo in perfetto orario. E' uno dei tanti promotori della manifestazione e quando arriva dietro lo striscione di apertura, sotto i flash dei fotografi, abbraccia sorridente il segretario di Rifondazione Paolo Ferrero. Subito dopo, con discrezione, si porta più indietro e inizia la sua passeggiata anomala. Tante e tanti lo salutano e scattano foto dai cellulari. Ma il «patatrac» avviene quando si ferma insieme a Sandro Curzi all'angolo tra via Cavour e via dei Fori imperiali. Ai margini del serpentone che scorre, in tanti lo vedono e iniziano a polemizzare a mezza voce. «Vattene nel Pd», dice un signore col fazzoletto rosso al collo. E un altro, subito dopo, sputa un «socialista!» come un insulto e «guarda quanti comunisti che ci stanno». Altri due, più giovani: «Basta coi salotti e la tv infame». Ma il peggio per lui deve ancora arrivare. Passa il camion col sound system dei giovani comunisti di Roma. Il ragazzo col microfono lo vede e ferma il corteo. «Guarda, c'è Bertinotti. Quello che dice che il comunismo è indicibile». Poi chiede a un ragazzo: «Tu quanti anni hai? 16? Lo capisci cos'è il comunismo? Sì? Allora il comunismo non ha solo una grande storia ma anche un grande futuro». E dopo una bestemmia parte un coro di »Bandiera rossa» a squarciagola. In tanti, arrivati proprio a quell'angolo, lo canteranno forte. Come una sfida. Di fronte alla quale l'ex presidente della camera prima non reagisce. Ma poi, sotto il crescendo, sbotta e apostrofa un tizio: «Sei un ignorante». Eppure il suo giudizio sulla giornata resta sereno. «E' chiaro che in questo deserto drammatico la vera risposta è la capacità di mobilitazione. Se ci sei batti un colpo. E da questo punto di vista la risposta della piazza è positiva. Ma non basta, perché finora siamo testimoni e invece dobbiamo essere protagonisti. Da domani ci vuole una proposta politica, una piattaforma». Su cui Bertinotti non dà indicazioni dirette. «L'editoriale di Rossana Rossanda (di ieri, ndr) indica un percorso. Cominciamo da questa crisi gigantesca del capitalismo e da un intervento pubblico che non serva solo a salvare il mercato da se stesso. Discutiamone insieme. Dandoci però atto che alcune delle tesi di Rossana la sinistra le ha sempre sostenute».

Liberazione – 12.10.08

Noi siamo qui - Piero Sansonetti

Un bel sospiro di sollievo. E' stata una manifestazione grandissima. Molto più grande di quanto ci aspettavamo. Diciamo trecentomila persone, almeno due ore di corteo. Dopo la giornata di venerdì, con altrettanti studenti in piazza in decine di città italiane, ora abbiamo la certezza che l'opposizione non è morta, la protesta non è morta, la sinistra esiste ancora. Paolo Ferrero nei giorni scorsi ha adoperato questa espressione: «E' finita la ritirata». Vuol dire che si ricomincia, si torna all'attacco, si torna a far politica. Qual è l'urgenza, qual è l'obiettivo? Quello di ricominciare a svolgere un ruolo di trasformazione, quello di impedire che il dilagare del berlusconismo porti alla fine del pensiero politico, alla fine del pluralismo, al dominio incontrastato di una classe dirigente che la destra è riuscita a ristrutturare e a ricompattare. E' una battaglia dura, complicata. Si tratta di rispondere a molte domande. Alcune delle quali venivano poste proprio ieri da Rossana Rossanda nell'editoriale del manifesto, e fondamentalmente sono riducibili a una sola: riuscirà la sinistra a non restare muta - o tutt'al più sorridente, ma priva di iniziativa - di fronte alla più formidabile crisi economico-politica e di sistema che il capitalismo abbia mai incontrato dal 1929 ad oggi? Non si può naturalmente chiedere a un corteo, o a una manifestazione di piazza, di elaborare una nuova politica. Però nessuna politica è possibile se non si tiene su delle gambe «di popolo», su una spinta di massa. Questa spinta ieri c'era. C'era in un corteo che in alcune fasi sembrava persino un po' imbarazzato, un po' incerto su stesso. Stupito di essere così grande dopo mesi di sconfitte terrificanti, a partire dalla frana elettorale, e stupito persino di essere unito, compatto, dopo un lungo periodo di lotte interne e lacerazioni. Ma davvero il corteo era unito? Naturalmente aveva molte anime al suo interno. La più forte, la più visibile, era l'anima che chiede una identità sicura alla sinistra, l'anima fortemente «comunista». Però c'erano anche gli altri, molti altri, che invece credono che non si deve partire dalla propria identità, dal proprio passato, ma da una idea di futuro da mettere insieme e mettere a frutto. L'impressione ieri è stata che queste due anime ancora si scrutano con diffidenza, ma cominciano a pensare di poter lavorare insieme.

Bandiere, canti e lotte in corso. La sinistra si riprende la piazza - Checchino Antonini

Tantissimi. Così tanti che alla Bocca della Verità non si entra e la folla straripa al Circo Massimo. Diranno dal palco, riorientato alla meglio per abbracciare quanti più manifestanti, che si è in trecentomila. La questura ne conterà meno di un decimo ma ha dieci decimi quando si tratta di bloccare chi si azzarda a lasciare la piazza con le bandiere srotolate. Ordini dall'alto, si giustificano con chi chiede chiarimenti. Ma sarà l'unica pecca di una giornata vissuta con orgoglio da decine di migliaia di persone - spuntate chissà da dove, vista la congiura del silenzio dei grandi media -

che hanno dato vita a un corteo di bandiere - la maggior parte con la falce e il martello - di canzoni, di segnali di vita dalle lotte in corso. Chi scrive non crede all'eventuale lettura identitaria della manifestazione di ieri. Sarebbe parziale, incompleta, infruttuosa. E smentita subito dal colpo d'occhio sulla fila di centinaia di persone per firmare il referendum sul lodo Alfano, smentita dai ripetuti segmenti di corteo che restituivano la determinazione del popolo della scuola pubblica nel contrastare i tagli e i ritorni al passato della ministra Gelmini (gettonatissimo bersaglio di slogan e dazebao) o che incitavano la Cgil (il sindacalismo di base già lo ha proclamato per venerdì prossimo) allo sciopero generale contro l'attacco al contratto nazionale. Il palco, poi, chiarisce ogni dubbio: a prendere la parola saranno solo i movimenti reali, i territori, le vertenze. Parla Simonetta Salacone, dirigente della prima scuola romana occupata contro il maestro unico. Spiegherà Giancarlo Aresta, del manifesto, i cui redattori hanno sfilato imbavagliati, che ci si deve battere per il pane e il diritto di parola e che i «nostri giornali» sono necessari e meritano «affetto». Si ascolta Jean Bilongo, mediatore culturale camerunese a Castelvolturno, teatro della strage di migranti ad opera della camorra. Senza nome la precaria che dice di «quelli come noi», che - invisibili ma licenziabili - fanno marciare la macchina della funzione pubblica. C'è Nicoletta Dosio dalla Val Susa dove è piombata la notizia del prestito della Bce per le grandi opere: «La Tav serve solo a chi la costruisce ma devasta i territori. Si veda in Finanziaria quanto pesano gli interessi per le tratte già realizzate». E, da Vicenza, sei giorni dopo la straordinaria consultazione autogestita, Claudia Rancati ricorda che la battaglia No Dal Molin non è quella questione urbanistica che voleva far credere Prodi: «Riguarda tutti noi». Il palco parla anche di lotta al nucleare e di diritti civili. Le voci sono quelle di Gianni Mattioli e di Anita Sonogo. Inevitabile il confronto col 20 ottobre scorso: il corteo non sfigura nell'album di famiglia delle famiglie "radicali". «Ha funzionato la voglia di manifestare e la piattaforma inclusiva», commenta col cronista Anna Picciolini, fiorentina dell'associazione "Per una sinistra unita e plurale", una delle promotrici dell'appello per l'11 ottobre. Scaturito dalle lotte e alle lotte destinato, come spiegherà Bianca Pomeranzi, prima firmataria di quell'appello. Se il 20 ottobre ebbe un limite, suggerisce Ciro Pesacane del Forum ambientalista, fu di non avere avuto un «21 ottobre». Non mancavano tracce dei vari cantieri della sinistra, retaggio dell'era arcobaleno, ma lo sbocco politico del corteo sembra risiedere nell'articolazione dell'opposizione al governo e alla confindustria. «Come dopo Genova 2001», dirà anche Paolo Ferrero, segretario nazionale del Prc, al termine di una giornata iniziata distribuendo volantini e pane a un euro in un mercato di Trastevere. Anche stavolta, in tutta Roma, 1360 chili sono andati via in un attimo. A Casalbertone, prima periferia est, i militanti hanno trovato la gente già in fila. «Queste pratiche di mutualismo e condivisione sono costitutive della rifondazione», spiegava a Liberazione Ferrero. L'esperienza dei gruppi di acquisto popolare, su cui lavorano anche i circoli del Prc, si materializza nello spezzone di Action, quasi in coda al lungo fiume di bandiere col quale la sinistra "extraparlamentare" - Prc, Pdc, Sd, verdi e Pcl, in ordine di grandezza - ha riconquistato la scena politica marciando assieme a comitati di genitori e studenti; rappresentanze sindacali; partigiani dell'Anpi (che ospitavano Haidi Giuliani tra le loro fila); operatori sociosanitari napoletani, ricercatori universitari precarissimi, moltissimi i giovani comunisti e della Fgci, più altri protagonisti di momenti di solidarietà internazionale o di difesa del proprio territorio: gli avellinesi del Formicoso minacciati da una megadiscarica di 140 ettari a quota mille, i romani della Villetta per Cuba, i napoletani di Chiaiano che, per aggirare la militarizzazione che impedisce ai tecnici dei comitati di accedere alle cave, li hanno nominati assessori all'ambiente, i toscani di Ampugnano attivi contro l'ampliamento dell'aeroporto. Prossime fermate: gli scioperi del 17 e del 30, la manifestazione della Filcams del 15 novembre, due giorni dopo il "primo maggio" studentesco del 17, il 6 dicembre in Val di Susa.

Rifondazione con orgoglio, un fiume rosso nel cuore di Roma - Frida Nacinovich

Non ci credono, guardano la marea umana che li circonda e pensano di sognare. Ma non è un sogno. «Siamo tanti». Lo dice la moglie al marito, il fidanzato alla fidanzata, l'amico all'amico. Tanti, tanti davvero, la conferma arriva da una fonte indipendente, il giovane cameriere indaffarato ai tavoli del bar all'angolo di via Cavour. Lui non ha un attimo di respiro, i clienti piovono come gocce d'acqua in un temporale estivo. Alle due del pomeriggio piazza della Repubblica è già piena, le donne e gli uomini della variegata sinistra italiana sono stati puntuali. Uno spettacolo colorato da migliaia di bandiere rosse, quasi tutte impreziosite da una falce e da un martello. Un simbolo, certo. Un simbolo di quelli forti, che fanno discutere, appassionare, anche litigare. Di quelli che però non passano mai di moda. Perché non passano di moda le disuguaglianze. Red pride, oggi non è lo spot del Campari. Credevano di essere morti perché non ci sono più i loro rappresentanti in Parlamento, ma la vita continua anche fuori dal Parlamento. Sarebbero da studiare i comportamenti dei singoli nel rapporto con la loro piccola, amata bandiera. C'è chi la esibisce come un segno distintivo, tifosi che non nascondono la loro fede. C'è chi la sventola orgogliosamente. C'è chi ci si avvolge come fosse una coperta di Linus. C'è chi non ce l'ha ma è contento che ce ne siano tante intorno a lui. Bandiere, bandiere di tutti i tipi: tascabili, classiche, extralarge. Bandiere, bandiere e simboli: Rifondazione comunista, Comunisti italiani, Cgil, Verdi, Sinistra democratica, anche tanti arcobaleni della pace che sono sempre un bel vedere. Rifondazione c'è. Il congresso di Chianciano è finito, non tutti sono andati in pace ma tutti sono venuti in piazza. E sono tanti, tantissimi. Arrivati a Roma da ogni parte d'Italia, in treno, in pullman, con le navi. Il partito non è liquido, per certo non lo è quello che sfila da piazza della Repubblica a Bocca della verità, percorrendo tutta via Cavour, costeggiando il Colosseo e il Circo Massimo. Una mini-maratona sotto un sole estivo. Contro il governo e Confindustria, dietro uno striscione rosso che dice: «L'opposizione è nelle nostre mani. Un'altra politica per un'altra Italia». Un'altra Italia, quella bandita dai telegiornali delle tv, che raccontano un'altra storia. Non si rendono conto di una città - e che città - invasa da un popolo e dalle sue bandiere rosse. Un fiume rosso unito, dove portati dalla corrente ci sono bambini felici che con i loro genitori contestano civilmente la "riforma" della scuola. Poi gli operai delle fabbriche che rischiano ogni settimana la cassa integrazione, i precari che non hanno nemmeno ammortizzatori sociali a cui aggrapparsi. I ragazzi e le ragazze che in mezzo a mille problemi continuano a studiare senza sapere cosa riserverà loro il futuro. Un popolo preoccupato, dolente, che però oggi canta e balla, spinto dall'orgoglio di esistere ancora. Ed è qui perché crede di poter cambiare le cose. Bandiera rossa, la trionferà. Accalcati in testa al corteo ci sono gli europarlamentari di Rifondazione, Vittorio Agnoletto e Roberto Musacchio, la portavoce dei Verdi

Grazia Francescato e Paolo Ferrero. Il segretario del Prc è felice. «È finita la ritirata - dice - dopo mesi di conflitti e congressi. Qui c'è l'opposizione di sinistra al governo Berlusconi». I camion musicali procedono a stento circondati da ragazzi e ragazze che ondeggiano a ritmo della musica. Ballano per dire che «sono contro la distruzione della scuola pubblica, contro un modello di lavoro che inneggia al precariato, contro la politica fatta a misura e a piacimento del premier». E sono a favore invece di un'opposizione di sinistra radicale e soprattutto unita. Unita e plurale. Arriva anche questa richiesta: forte, chiara, elementare. «Vorrei lanciare qui il coordinamento di tutte le opposizioni della sinistra - spiega Ferrero - delle forze sociali e politiche. Inutile parlare di costituente, questa è l'unica proposta unitaria percorribile». Nel mezzo del corteo c'è Nichi Vendola, il presidente regionale pugliese ufficializza la nascita dell'associazione per la sinistra. «Nella culla di questa manifestazione nasce l'associazione politico culturale "Per la sinistra" che cerca di aiutare la riflessione su come sia importante ricostruire un blocco sociale, un popolo con un vocabolario della sinistra». Anche questa è Rifondazione, anche questa è la sinistra italiana, rappresentata ad esempio dai giornalisti del "Manifesto" imbavagliati per protestare contro la decisione del governo di trasformare un diritto in una concessione, un'elemosina. Il quotidiano comunista vuole vivere, la sinistra è ancora viva. Buon segno, per tutti. «Una grossa manifestazione - commenta soddisfatto Claudio Grassi - un primo segnale importante dopo la sconfitta del 13 e 14 aprile. C'è una sinistra che vuole riorganizzarsi per dare vita ad una opposizione sociale e politica non soltanto al governo Berlusconi, ma anche alla Confindustria». Alle sette di sera un bel pezzo di corteo è ancora fermo al punto di partenza. Si parlano tutti i dialetti del paese e anche quelli di chi in Italia è arrivato per lavorare e sfuggire alla miseria. Le tante associazioni che sfilano orgogliose - perché questa manifestazione l'hanno organizzata loro, non dimentichiamolo - raccontano dal palco dei troppi diritti calpestati in quello che una volta era il belpaese. Foto di gruppo, senza direttori d'orchestra. Bene così, una sinistra unita e plurale. Con i segretari dei quattro partiti extraparlamentari che si confondono insieme ai portavoce di associazioni, reti e movimenti. In fila prima di entrare nel tunnel della metropolitana, da un gruppo parte il coro "Avanti popolo". Avanti.

Le voci dei lavoratori: «La Confindustria mette in pericolo i salari» - Fabio Sebastiani

«Più che un Governo ombra serve una opposizione alla luce del sole». Giacinto Botti è uno dei leader storici del vecchio movimento dei consigli, quello che protestò prima contro la concertazione del '93 e poi contro la prima riforma delle pensioni messa in cantiere da Berlusconi. Nelle sue parole c'è ancora lo smalto degli slogan corrosivi di allora. Sfila, con tanti altri sindacalisti, dietro lo striscione "Il mondo del lavoro contro le politiche del Governo, contro la precarietà e per i diritti". Non sono tantissime le delegazioni di lavoratori presenti al corteo. Tra gli altri, i rappresentanti sindacali della Sammontana. «Nei luoghi di lavoro c'è smarrimento ma anche tanto fermento - dice uno di loro -. La cosa che più ci preoccupa è l'attacco ai salari e l'atteggiamento denigratorio nei confronti della Cgil». Quelli della Sammontana sono chiari. Al segretario generale della Cgil Guglielmo Epifani hanno addirittura spedito una lettera in cui gli chiedono di sciogliere i dubbi e di andarsene dalla trattativa. «C'è un eccesso di tatticismo - sottolinea un dipendente della Funzione pubblica di Torino - che non fa certo bene alla Cgil perché prima o poi dovrà scegliere e nel mentre gli altri, ovvero Governo, Confindustria, Cisl e Uil non stanno certo a guardare. E' il momento di tornare a parlare con la gente nei luoghi di lavoro. Stupisce che i vertici della Cgil non applichino nemmeno quello che lo stesso segretario generale aveva detto all'ultima Conferenza di organizzazione». Cinzia Colaprico è una rappresentante sindacale della Fiom presso lo stabilimento Zanussi di Forlì. «Certo, il sindacato deve tornare in fabbrica, ma con regole diverse sulla rappresentanza. Servono delegati che tornino davvero a parlare con i loro colleghi. Solo così si può provare ad affrontare quel clima di incertezza e disorientamento che c'è». In bella mostra lo striscione della Filcams del supermercato Panorama di Ostia. Contro l'accordo separato sono pronti a manifestare il 15 novembre. A fianco dei lavoratori "stabili" ci sono anche tanti precari. Come le operatrici sociali di Napoli, alle quali l'amministrazione comunale non dà lo stipendio da sette mesi. «Tante promesse, anche da parte dell'assessore - dice una di loro - per poi ritrovarci a dover svolgere comunque il servizio, e gratuitamente». Ci sono addirittura i disoccupati di Cava dei Tirreni, con uno striscione Cobas. Il mondo del sindacalismo di base scenderà in piazza sabato prossimo, ma loro hanno voluto comunque esserci «perché il fronte di lotta contro il governo Berlusconi deve essere unico e unitario». «Ricuciamo la scuola, tagliamo la Gelmini», si legge su un lungo striscione portato da studenti e insegnanti. «Nella scuola c'è molto fermento - sottolinea un professore che per essere a Roma ha passato una notte in treno - perché questa volta i tagli saranno drastici. Solo in Sicilia sono previsti mille posti in meno». Ma ad essere presi di mira non sono solo le politiche del governo sull'istruzione, ma anche la «precarietà, i salari e le pensioni». I lavoratori della Vodafone non hanno uno striscione. Sono venuti al corteo perché hanno voglia di protestare e basta. Contro chi? «Contro l'azienda - risponde uno di loro, che viene da Bologna - che per far passare un accordo sfavorevole ai lavoratori ha convocato una assemblea plenaria minacciando, in caso di risultato negativo, di non concederci l'aumento in busta paga, e contro il sindacato (Sic-Cgil, ndr) che ha firmato quell'accordo e di fronte a questa grave violazione, però, non ha detto una parola». Unanimità le valutazioni positive sulla riuscita della manifestazione. «E' un segnale positivo - sottolinea il segretario nazionale della Fiom, e leader della "Rete 28 aprile" Giorgio Cremaschi - per le prossime lotte. Ora occorre guardare al di là degli schieramenti. Anche perché i lavoratori rischiano di pagare di più il crollo del capitalismo di quanto non abbiano pagato lo sfruttamento del capitalismo stesso». E il tavolo sul rinnovo dei modelli contrattuali? «Non bisogna sottostimare ciò che è accaduto tra Confindustria, Cisl e Uil. La risposta della Cgil, peraltro, è stata debole». Per Gianni Rinaldini, segretario generale della Fiom, si è trattato «di una manifestazione importante che è andata al di là delle aspettative». «Indica - aggiunge il leader della Fiom - che si può aprire una fase diversa e più incisiva contro le scelte di Berlusconi e della Confindustria». Contro l'ipotesi di rinnovo dei modelli contrattuali la Fiom ha già chiamato i lavoratori alla mobilitazione. Il 31 ottobre ci sarà l'assemblea nazionale di cinquecento tra delegati e delegate. «Oggi - conclude Rinaldini - si apre una fase diversa dal punto di vista sociale. E non sarà breve. Come Fiom abbiamo previsto un percorso che passa attraverso il confronto con i lavoratori e le lavoratrici».

Ferrero: «Subito il coordinamento della sinistra» - Romina Velchi

Alla fine torna utile il buon vecchio Mao: «I veri eroi sono le masse, mentre noi siamo spesso infantili e ridicoli». Il copyright della citazione è di Alfonso Gianni (esponente dell'area vendoliana del Prc), ma è il concetto che più spesso ricorreva ieri pomeriggio nel lungo e rossissimo corteo che ha sfilato per il centro della Capitale. Perché una partecipazione così massiccia, una risposta così grande all'appello a scendere in piazza «contro il governo e contro confindustria» in pochi se l'aspettavano. Tra questi Giorgio Cremaschi: «Questa giornata dimostra che c'è disponibilità a lottare da parte della gente. Il problema è nel quartier generale, dei partiti come dei sindacati». Forse è stato così fino a l'altro ieri. Ma da ieri qualcosa è cambiato. «Non possiamo ripetere l'errore del 20 ottobre - commenta Ciro Pesacane, presidente del Forum ambientalista e tra i promotori della manifestazione - Cioè l'errore di aver fatto scendere in piazza un milione di persone e poi non essere andati avanti». Un errore che, giurano i leader della sinistra, non sarà ripetuto. Non per caso il segretario del Prc Paolo Ferrero (spilletta NoTav al petto) propone di continuare con lo stesso metodo e lancia la proposta di «un coordinamento delle opposizioni di sinistra» (quindi senza Di Pietro «che non è di sinistra»), da subito, anche nei territori; questa, dice, «è la vera proposta unitaria, le costituenti politiche fanno solo perdere tempo». Una proposta che, per esempio, i Verdi discuteranno (assicura Grazia Francescato visibilmente soddisfatta della giornata contro questo «governo radioattivo») «nei prossimi coordinamenti»: in fondo, dice, «non è che l'inizio». Tutti d'accordo, infatti, nel dire che da «oggi» rinasce l'opposizione di sinistra, quella che «il Pd non fa» (per dirla con Franco Giordano); che «Torna Rifondazione comunista», come si legge su uno dei tanti striscioni; che dalla piazza, dalla base sale una domanda di unità della sinistra. Il problema è: quale sinistra. Ferrero non ha dubbi sul significato politico della giornata: «Questa piazza dimostra che qualcuno ha ragione e qualcuno ha torto. E dovrà farsene una ragione: che proposta unitaria è quella che spacca tutti i partiti? Stamattina, a vendere il pane, c'era anche Sinistra democratica...». «Ai compagni della minoranza dico che dalla manifestazione viene un'indicazione chiara - manda a dire Gianluigi Pegolo (segreteria del Prc) - E cioè che l'unità si fa valorizzando Rifondazione, non superandola in un altro partito e che nessuno, da ora, si può azzardare a dire che siamo isolazionisti o che ci vogliamo chiudere in un recinto». «La vera unità è qui», gli fa eco Claudio Grassi, che in testa al corteo e reggendo lo striscione di apertura non nasconde l'emozione: «Molto, molto più di quello che mi aspettavo, una grandissima partecipazione popolare. L'unità della sinistra e dei comunisti non si crea con le alchimie, con le sommatorie verticistiche. Rifondazione comunista oggi ritrova la sua capacità di mobilitazione e ritrova una unità con il proprio popolo, con la propria sfera sociale di riferimento». Già, i comunisti. Difficile negare che quella di ieri fosse una piazza «comunista». Oliviero Diliberto, che sfila dietro lo striscione del Pdc, e Leonardo Masella (mozione 3 al congresso di Chianciano), dicono la stessa cosa: «E' bello vedere tutte queste bandiere rosse mescolate, quelle del Prc e quelle del Pdc». Anche se all'orizzonte resta intricato il nodo delle elezioni europee. Per Diliberto, che l'altro ieri è tornato a proporre una lista unita dei comunisti (ricevendo il secco no dei vendoliani) «i fatti sono più testardi delle opinioni». Come dire: Vendola non ha altra strada che scegliere tra Prc-Pdc o Pd. Il resto del Prc non chiude la porta: «La lotta è tanto più efficace, quanto più i comunisti sono uniti», argomenta Masella; «Avevamo ragione: i comunisti non sono scomparsi, i comunisti servono e il processo di unificazione dei comunisti non può che partire dal basso» concorda Fosco Giannini (mozione 3). Marco Ferrando (Pcl), dal canto suo, apprezza «l'unità d'azione contro Berlusconi e le classi dirigenti», anche se da «qualificare». In ogni caso, il tipo di legge elettorale con cui si andrà a votare è dirimente per decidere quali liste o quali alleanze. Per questo Ferrero dà tempo al tempo: «Non si discuterà di alleanze elettorali fino a marzo». In ogni caso, poiché «questa gente ha diritto di essere rappresentata», «mi aspetto dal Pd che almeno faccia ostruzionismo, nulla di meno. Perché altrimenti vorrebbe dire che pure loro vogliono lo sbarramento del 5%». Non tutto è perduto, assicura comunque: «Abbiamo ancora una carta da giocare». Lontani nel corteo, dietro lo striscione «Per la sinistra», sfilano insieme Nichi Vendola, Franco Giordano («Pratichiamo quello che diciamo - spiega l'ex segretario del Prc - Ci mescoliamo per una battaglia unitaria, senza steccati»), Claudio Fava (coordinatore di Sd). Una distanza fisica e politica: «Nella comune sensibilità restano due gli orizzonti strategici - ammette Fava - Ed è un bene che questo emerga». C'è pure Achille Occhetto: «Bella manifestazione - dice - ma sarà meglio se la prossima volta sarà di una sola forza, di un nuovo partito con una sola simbologia». Appunto: proprio ieri, «nella culla di questa manifestazione - spiega Vendola - l'associazione politico culturale "Per la sinistra" che cerca di aiutare la riflessione su come ricostruire un blocco sociale di sinistra. Il processo costituente - insiste - parte, ma è difficile descrivere con formule politicistiche il cammino di una cosa che è appena in nuce». Non lo è per Alfonso Gianni: c'è una voglia di sinistra da raccogliere, dice in sostanza, ma non ci può essere solo un'unione di comunisti separati da chi non lo è. «Ci vuole - dice - una forza politica all'altezza dei problemi che abbiamo di fronte. Una manifestazione è una manifestazione, con pregi e limiti. Nostro compito è capire quel che sta sotto». Ma poi taglia corto: «Si possono fare letture molteplici. Intanto è un bene che il corteo sia riuscito».

Anche Fausto Bertinotti al corteo

Un abbraccio caloroso: così l'incontro ieri in piazza di Paolo Ferrero, segretario di Rifondazione comunista, con Fausto Bertinotti, che lo è stato per anni prima del predecessore Franco Giordano. C'era anche Bertinotti, infatti, a "segnare presenza" alla grande manifestazione dell'opposizione di sinistra ieri a Roma. Si è fermato, a lungo, insieme a Sandro Curzi, in largo Corrado Ricci. Come Ferrero, gli son andati incontro tante e tanti militanti, del Prc e non; come pure - fra i vari esponenti - il segretario generale della Fiom, Gianni Rinaldini e il coordinatore di Sd, Claudio Fava, oltre a Nichi Vendola e altri di "rifondazione per la sinistra". Nel frattempo, anche discussioni coi perplessi per la frase sul «comunismo parola oggi impronunciabile»; e una contestazione lanciata da un camion dello spezzone Prc di Roma.